Dipartimento di Economia

Tesi di Laurea Triennale in Economia e Management

Cattedra: Metodologia delle Scienze Sociali

A. de Tocqueville: Il problema della democrazia

RELATORE

Prof. Lorenzino Infantino

CANDIDATO

Federico Ciaralli

Matr. 180961

ANNO ACCADEMICO: 2015/2016

Indice

Premessa……4

1. Le origini di un pensiero

1.1 Il contesto storico……6

- Robespierre e il terrore
- Napoleone e il primo impero
- La restaurazione
- La primavera dei popoli, Seconda Repubblica Francese e Napoleone III

1.2 Le influenze……16

- Benjamin Constant
- Francois Guizot

2. Alexis de Tocqueville

2.1 Biografia……24
2.2 La politica……27
2.3 Il pensiero di un'individualista metodologico……29

3. Gli elementi di una società liberale e democratica

3.1 La religione per Tocqueville……..33
3.2 La dittatura della maggioranza……..36
3.3 La partecipazione e la teoria dell'interesse ben inteso……..38

4. "La democrazia in America"

4.1 La democrazia in Francia……..41
4.2 La democrazia in America……..44
4.3 Gli elementi distintivi……..46

Appendice……..48

Premessa

La nostra analisi avrà alla base il puro concetto di ***democrazia*** che, etimologicamente parlando, significa "*governo del popolo*", ovvero un sistema di governo fondato sulla *sovranità* del popolo e sull'*uguaglianza* dei cittadini di fronte la legge.

Un'analisi ***strutturata piramidalmente***, al fine di approfondire in ogni suo aspetto il *percorso* intrapreso da De Tocqueville per delineare i tratti democratici, soffermandosi però sui principali *aspetti distintivi* sorti nelle *differenti culture trattate*: quella americana e quella francese.

Nel **primo capitolo** tratteremo le *vicende personali e storiche* che hanno influenzato, direttamente o indirettamente, il pensiero tocquevilliano: dalla *dittatura del terrore* con Robespierre fino ad arrivare alla *seconda repubblica*. Eventi che hanno influito a livello radicale nel sistema democratico francese portando lo stesso al fallimento.

Saranno inoltre trattate le maggiori influenze del magistrato francese: *Benjamin Constant* e *Francois Guizot*.
Dal primo apprese la morale antischiavista oltre a una nuova concezione di libertà, mentre dal secondo, la necessità di una maggiore attenzione sulla dicotomia tra stato e chiesa.

Nel **secondo capitolo** tratteremo la vita del sociologo, nonché la sua attività politica e i basamenti del suo pensiero per consentirci così di apprendere al meglio il trascorso del magistrato e le esperienze dallo stesso vissute, che lo hanno condotto fin oltre oceano.

Nel **terzo capitolo** osserveremo il pensiero di de Tocqueville relativo alla democrazia, agli elementi che la distinguono dall' *antico regime* e gli aspetti messi in luce dall'autore essenziali per l'ottenimento della sua forma ottimale.

Nell'**ultimo capitolo**, infine, discuteremo di quelle, che secondo il magistrato francese, sono le caratteristiche che rendono il sistema democratico americano, una realizzazione migliore della democrazia rispetto alla Francia rivoluzionaria.

Le origini di un pensiero

1.1 Contesto storico.

Alle tensioni politiche di Versailles si aggiunsero, nel luglio 1789, oltre all'incremento del prezzo del pane (giunto ad un livello tre volte superiore a quello considerato "normale"), anche una riduzione dei redditi e una diffusa disoccupazione.

Nell'insoddisfazione popolare e nel timore dei ceti borghesi, dato dal fallimento dell'assemblea costituente e dalla potenziale bancarotta dello stato, il *furore popolare* divampò.

Domenica 12 luglio i manifestanti si scontrarono con le truppe della capitale portando, nella notte tra il 12 e il 13 luglio, alla presa dei *caselli* collocati lungo la cinta muraria della città. L'assalto fu espressione dei mesi di richieste del popolo riguardo agli elevati dazi, provvedendo così da se a liberalizzare il transito dei beni di prima necessità.

Nella mattina del 14 luglio 1789 le assemblee degli elettori avevano ormai saldamente in mano il municipio parigino mentre le folle popolane e borghesi, alla ricerca di armi, diressero un primo attacco *all'Hôtel des Invalides* e in seguito alla **Bastiglia**, deposito di munizioni e polvere: Parigi apparteneva ormai al popolo.

L'insurrezione si protrasse fino alle campagne, dove i contadini condussero sanguinosi assalti ai castelli al fine di distruggere ogni archivio di riferimento dei rapporti giuridici pendenti, abolendo così tutti gli antichi diritti del sistema feudale e sancendo la fine dell'*ancien régime.*

Il 26 agosto, in seguito ai decreti abrogativi del vecchio regime, l'Assemblea emanò la **dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**, rivendicando i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'essere umano: composta di 17 articoli, era la piena applicazione del pensiero di Rousseau nonché del costituzionalismo di Locke, fondandosi non solo sulla *separazione dei poteri* e i *diritti naturali dell'individuo*, ma anche sulla *sovranità popolare*.

Fu così necessaria la stesura della costituzione, e la realizzazione di un nuovo assetto costituzionale per garantire che il fragile equilibrio conquistato, avesse come basamenti una salda disciplina.

Il suffragio universale, principio cardine del neonato sistema, consentì il voto di tutti gli individui maschi ma escludendo sia i minorenni sia le donne.

Proprio un collettivo di donne, in seguito al rifiuto di Luigi XVI di proclamare la dichiarazione dei diritti, tra il 5 e il 6 ottobre assalì la reggia di Versailles costringendo il re a firmare la carta dei diritti. Da questo momento la Francia restò solo formalmente una monarchia, mentre l'effettivo potere legislativo fu trasferito nelle mani dell'Assemblea costituente.

Si aprì così una lunga fase di riforme ad impronta illuminista finalizzate a convertire l'oppressivo sistema feudale; La prima riforma promossa fu relativa all'amministrazione, che fino a quel momento, era stata contraddistinta da un eccessiva complessità: lo snellimento avvenne grazie ad una *nuova suddivisione*

amministrativa della Francia, in cui le vecchie ripartizioni furono sostituite da 83 dipartimenti, distinti da un punto di vista geografico e non più storico, consentendo così la realizzazione del decentramento delle funzioni amministrative.

Anche nell'ambito economico, la rivoluzione richiese dei cambiamenti: infatti, nel periodo feudale gran parte delle attività economiche erano sotto lo stretto controllo dello Stato limitando, tramite determinate norme, la libertà di produzione in tutti i settori d'interesse.

Fu adottato il principio del *laissez faire*, consistente in un approccio liberale di eliminazione dei vincoli e delle dogane, oltre all'applicazione d'incentivi alle varie forme produttive; inoltre nel marzo del 1791, l'Assemblea Costituente, al fine di liberalizzare il commercio e la produzione, approvò la soppressione dell'intero regime corporativo, essenziale, secondo i teorici dello stesso *laissez faire*, per l'ottenimento del progresso economico. Il 14 giugno 1791 fu emanata la *legge Le Chapelier* mirata ad abolire il diritto di sciopero e i sindacati: tal esaltazione delle libertà individuali, mise gli operai però nelle condizioni di non poter difendere il proprio diritto al lavoro, lo stesso garantito e tutelato dalla neonata costituzione.

La chiesa, oggetto di risentimento del popolo sia per le ricchezze sia per il potere accumulato, vide molti dei privilegi a essa concessi rimossi: l'Assemblea costituente dapprima soppresse la *decima*, poi il 2 novembre 1789, decise la nazionalizzazione dei beni del clero al fine di finanziare il debito pubblico. La **mancata dicotomia** tra stato e chiesa fu però causa dell'approvata *costituzione civile del clero*, la quale trasformò il singolo membro del clero in un funzionario statale. Fu proprio questa riforma religiosa uno degli elementi determinanti del fallimento, secondo De Tocqueville, della democrazia francese.

Fu il tentativo di fuga del re, nota come "la *fuga di Varannes"* il 20 giugno 1791, la causa del vacillamento dell'alleanza fra il popolo di Parigi e la rivoluzione borghese: il 15 luglio migliaia di persone si radunarono nel **campo di Marte** per

presentare una petizione riguardo la sentenza di innocenza di Luigi XVI, dando vita ad uno scontro tra la Guardia nazionale di La Fayette e i manifestanti.
Si venne così a generare una profonda frattura interna al club dei Giacobini che consentì l'ascesa "dell'incorruttibile": **Maximilien de Robespierre**.

1.1.1 Robespierre e il Terrore.

La caduta dei girondini, individuati come capi espiatori delle problematiche sia politiche sia economiche, avvenne il 2 giugno 1793 con *l'insurrezione degli arrabbiati*. Con il club ormai al tracollo, Robespierre e i montagnardi assunsero il controllo dell'esecutivo con il loro ingresso nel **Comitato di salute pubblica**, un organo composto da 9 membri creato dalla Convenzione Nazionale per affiancare il Consiglio esecutivo provvisorio: rappresentò il principale strumento di controllo in ambito militare, giudiziario e legislativo del despota Robespierre.
Iniziò così *la rivoluzione sociale*, un maggior coinvolgimento dei contadini alle sorti della rivoluzione, realizzato sia grazie all'abolizione del riscatto sui diritti feudali e sia alla vendita in piccoli lotti dei terreni in precedenza nazionalizzati, favorendo così il passaggio di proprietà ai contadini e alla borghesia.
Il Terrore crebbe esponenzialmente con l'approvazione della legge del 17 settembre 1793 che estendeva la lista dei "traditori della prima repubblica": divenne a un certo punto espressione di una degenerazione delle rivalità personali fra gli stessi esponenti della rivoluzione.
Nonostante il proliferarsi della paura nei cuori dei francesi, il crescente *dispotismo* raggiunse risultati considerevoli in ambito militare grazie alla creazione di un esercito di massa che consentì il 25 giugno 1794, la vittoria dell'esercito francese a *Fleurus:* con il definitivo ingresso delle truppe rivoluzionarie a Bruxelles, venne meno il basamento su cui si fondava il governo dei montagnardi.

Con il crescente malcontento fra il popolo francese, Robespierre e il Comitato furono accusati, il 26 luglio 1794, di governare con metodi tirannici e il 27 luglio, mentre l'incorruttibile si apprestava a salire in tribuna per contestare l'accusa di malgoverno, fu reso concreto il *colpo di stato* preparato nella notte: Saint-Just, Couthon e Robespierre furono ghigliottinati ponendo così fine all'apparato del terrore.

I *termidoriani* (così chiamati per la corrispondenza della data del 27 con il 10 termidoro, secondo il calendario repubblicano), non si dimostrarono però differenti dal loro oppresso rivale: dopo l'abolizione del maximum, il 1 aprile 1795, le folle parigine assalirono la Convenzione ed il governo reggente li disperse grazie all'intervento dell'esercito, assumendo così la forma di "controterrore" o "**Terrore bianco**".

Con la fine del Terrore, la Costituzione del 1793 associata alla dittatura giacobina, fu sostituita il 23 settembre dalla nuova Costituzione detta *dell'anno III*: Essa escluse il suffragio universale ricostituendo *l'elezione a due gradi*, sostituì il sistema monocamerale con il bicamerale ed introdusse un direttorio con poteri esecutivi. La neonata costituzione non fu incentrata sul rimarcare la dichiarazione dei diritti (data inoltre l'introduzione della "dichiarazione dei doveri") ma bensì sull'impedire l'eccessivo potere dell'Assemblea legislativa e la dittatura dell'esecutivo.

1.1.2 Napoleone e il primo impero.

Con la conquista della penisola italica e in seguito alla campagna d'Egitto, il generale **Napoleone Bonaparte** fece ritorno nella sua amata Francia al fine di salvaguardare la prima Repubblica, ormai al tracollo.

Il *18 brumaio* (9 novembre 1799), con l'ausilio di suo fratello *Luciano*, di *Sieyés* e del generale *Mura*t, assunse il comando della guarnigione di Parigi con il quale, dopo le dimissioni del Direttorio, forzò lo scioglimento dei Consigli: La

Repubblica dell'anno III svanì con la fuga dei deputanti incalzati dai granatieri fra i banchi dei consigli. Con la realizzazione del **colpo di stato** elaborato da Sieyés, che vedeva in Napoleone il leader di cui la Francia aveva bisogno, fu istituito un *governo provvisorio* composto da tre consoli: gli ex direttori Sieyés e Roger Ducos e da Napoleone Bonaparte.

Con l'unificazione della Francia e la proclamazione di Napoleone per plebiscito a primo console a vita, la Francia assumeva pian piano una figura, più che repubblicana, monarchica. La trasformazione istituzionale avvenne il 18 maggio 1804, con l'approvazione del *codice napoleonico* e la proclamazione di Napoleone a **imperatore** dei francesi. La Prussia, con la distruzione della terza coalizione antifrancese, lo scioglimento del *sacro romano impero* e la creazione della *Confederazione del Reno*, si alleò con la Gran Bretagna per porre fine all'inarrestabile armata francese: prese così forma la *quarta coalizione antifrancese*.

Con l'annessione di parte della Prussia, Napoleone si mosse contro la Gran Bretagna, imponendo il cosiddetto *blocco continentale*: il divieto di attracco delle navi inglesi nei porti francesi.

Nel 1807 l'Europa fu spartita dalla potenza francese e da quella russa, divisione formalizzata grazie ai trattati di *Tilsit*, che ebbero però breve vita: nel 1812 la Russia mosse un ultimatum alla Francia che rispose schierando più di 650.000 uomini sui confini russi; l'equilibrio che in Europa era dato ormai per consolidato, iniziò così a vacillare con la campagna russa dato che risultò disastrosa per i francesi, sancendo l'inizio del declino napoleonico.

Napoleone, certo di poter vincere la guerra come in passato in poche ma significative battaglie, predispose rifornimenti per diverse settimane non considerando però un elemento chiave: il campo di battaglia. Infatti, i russi potendo contare su uno dei più vasti territori dell'Europa centrale e su un clima rigido, non accettarono mai uno scontro diretto ma bensì si ritirarono costantemente inseguiti dai francesi che trovarono lungo la strada villaggi abbandonati, campi incendiati e depositi di vettovaglie: l'esercito francese si

trovò così in enorme difficoltà data una strategia di approvvigionamento generalmente condotta a spese dei territori attraversati.

La campagna russa risultò così disastrosa: solo 18000 dei 650000 uomini che componevano la più grande armata che l'Europa avesse mai visto, fecero ritorno in patria. Con una Francia provata dalla campagna russa, sorse la *sesta coalizione antifrancese* costituita da Austria, Prussia, Russia e Gran Bretagna che riuscì nel marzo del 1814 nella presa di Parigi, costringendo Napoleone ad abdicare: iniziò così la fase di *restaurazione* della monarchia borbonica con Luigi XVIII rendendo vani anni di tumulti e sacrifici che avevano reso la stessa Francia, un avanguardista nelle libertà e nei diritti.

1.1.3 La restaurazione.

Conseguentemente all'estromissione di Napoleone Bonaparte, il ritorno della **monarchia** con *Luigi XVIII*, facilitata grazie all'intervento di Talleyrand, ex ministro degli esteri, fu caratterizzata da un *violento conservatorismo* e dalla *ricostituzione dei poteri della chiesa cattolica.*

Il monarca non poté però ignorare le vicende che avevano scosso la Francia nel precedente ventennio, perciò per non aggravare l'impatto della restaurazione, evitando così una reazione popolare, concesse una costituzione scritta, *la carta del 1814:* lasciò intatte le precedenti riforme in campo economico e amministrativo, garantendo un sistema legislativo bicamerale e un suffragio limitato a uomini con numerosi possedimenti terrieri. Il documento affermava, oltre alla provenienza divina del potere monarchico, anche la facoltà del re di emanare leggi le quali dovevano però essere approvate dal parlamento, suddiviso nella *camera dei pari* e nella *camera dei deputati*.

Nel 1824 vi fu l'ascesa al trono di *Carlo X*, fratello di Luigi XVIII. Il nuovo sovrano, intenzionato a ricostituire i valori dell'*ancien régime,* favorì la politica autoritaria e reazionaria di Villèle consistente nello scioglimento della camera e

della guardia nazionale, istituendo inoltre un'organizzazione del servizio di censura, limitando così la libertà di stampa. I liberari, cogliendo il malcontento popolare, alla fine del 1827 ottennero la maggioranza alla camera e costrinsero il re a licenziare Villèle. Con le crescenti problematiche interne, Carlo X concentrò l'attenzione dei francesi sulla politica estera ponendo come obiettivo la creazione di un nuovo impero coloniale; l'opposizione liberale si mosse allora per sostituire il monarca borbonico con un membro della famiglia degli Orléans ed il sovrano, ormai conscio del pericolo, vagliò con il principe di Polignac *le quattro ordinanze di Saint-Cloud*:

- Esclusione della libertà di stampa
- Estrema limitazione del suffragio
- Scioglimento del parlamento
- Indizione di nuove elezioni

Dopo l'ennesimo atto di forza del monarca, tra il 27 e il 29 luglio, insorse il popolo parigino che costrinse, dopo tre giorni di aspre battaglie urbane, il re ad abdicare consentendo ai liberali di porre al governo un nuovo monarca: *Luigi d'Orléans*. Luigi, Figlio di Filippo Égalité, fu proclamato il 9 agosto re, autorità non più basata sul diritto divino ma bensì sulla sovranità nazionale. Nonostante il ripristino della libertà di stampa e l'estensione dei poteri del parlamento e del diritto di voto, continuarono le insurrezioni e i malcontenti sul suolo francese dei ceti popolari, ancora esclusi dal diritto di voto.

1.1.4 La primavera dei popoli, Seconda Repubblica Francese e Napoleone III.

A metà degli anni quaranta del secolo XIX, il regno di Francia attraversò una fase di crisi in ambito economico, concretata nella chiusura di numerose

fabbriche con il conseguente incremento della disoccupazione e dei malcontenti tra la classe popolare. Non da meno furono le instabilità sul piano politico in cui andava via via maturando la classe proletaria e crescevano richieste dei socialisti e dei repubblicani di estensione del diritto di voto.

Il clima di tensione che si era così venuto a generare, sfociò in una rivolta quando, Luigi Filippo, vietò i banchetti politici organizzati il 22 febbraio nella capitale: *il 24 febbraio*, dopo tre giorni di rivolte per le strade parigine, fu bruciato il trono reale ponendo così fine alla monarchia degli Orléans.

Lo stesso giorno nell'Hotel de Ville fu costituito un governo provvisorio che annunciò la convocazione dell'Assemblea Costituente la quale, il *4 novembre 1848,* promulgò la nuova costituzione della *Seconda Repubblica Francese*: sanciva non solo il suffragio universale maschile (soddisfacendo così le richieste liberali) e la separazione dei poteri, ma trasformò il sistema bicamerale francese in un monocamerale composto da 750 membri, eletti ogni 3 anni.

Durante le elezioni presidenziali svoltasi lo stesso anno, ciascun partito presentò i propri candidati, tra i quali spiccava un nome ormai noto alla classe lavoratrice (date le promesse di riduzione della tassazione sui fondi) e all'esercito: **Carlo Luigi Napoleone**.

Nella nostalgia del paese per la passata gloria di un impero ormai perduto, Napoleone fu eletto il 10 dicembre del 1848, alla presidenza della Francia con circa il 74% dei voti, distanziando notevolmente persino il repubblicano Cavaignac: il neo presidente godé non solo dei voti della grande borghesia (disposta a tutto pur di ottenere una posizione predominante nel paese, persino rinnegare la rivoluzione stessa) ma anche dei monarchici, dei clericali e dei repubblicano-conservatori che vedevano in Napoleone l'ultima speranza contro l'avanzare del socialismo.

Il carattere autoritario di Napoleone si rivelò al popolo francese quando, il 2 dicembre 1851 (data in cui ricorreva l'incoronazione dello zio) represse ogni suo oppositore interno al paese e con un *colpo di stato* occupò il parlamento disponendone lo scioglimento. Volle che fosse proprio il popolo, tramite

plebiscito, a dare validità alle riforme costituzionali da lui decise nonostante spiccasse un ridimensionamento dei poteri dell'Assemblea Costituente (con conferimento di molti degli stessi alla sua persona), primo passo che riconduceva la Francia, da una repubblica a un impero.

Il 20 dicembre 1851, su 8 milioni di francesi aventi diritto di voto, sette milioni e mezzo votarono per il Si, consentendo così a Napoleone di avviare i lavori assembleari necessari per dar vita alla nuova costituzione che, entrata in vigore nel gennaio 1852, meglio rispecchiava la sua immagine di governo: attribuiva al presidente sia il potere esecutivo che, di fatto, il legislativo.

Il passaggio da Seconda Repubblica a Secondo Impero si realizzò sempre nella data del 2 dicembre quando Napoleone assunse il titolo d'imperatore dei francesi, con il nome di Napoleone III, chiaro riferimento alla dinastia dei Bonaparte sorta con Napoleone I e continuata, seppur per un breve periodo dal cugino, il conte di Reichstadt. Tutto ciò fu reso possibile dal sostegno dell'esercito, dei conservatori nonché della classe borghese a vantaggio dei quali Napoleone, nei successivi anni, attirò capitali all'interno del paese consentendo così un rapido sviluppo sia industriale che commerciale.

1.2 Le influenze.

Il pensiero di Alexis de Tocqueville ha seguito, nella sua formazione, un *iter* nelle cui fondamenta, troviamo ben delineati i lavori di due grandi sociologi ed individualisti metodologici: **Benjamin Constant** e **Francois Guizot**.
I loro elaborati furono decisivi per lo sviluppo dell'opera "la democrazia in America", sia per la morale antischiavista e quindi per l'analisi delle libertà dell'individuo sia per la dicotomia tra stato e chiesa: i cardini, così composti, permisero allo stesso de Tocqueville di osservare, all'interno dei diversi strati sociali, non solo la composizione della realtà così come si mostrava agli occhi dell'osservatore incauto ma bensì, anche gli elementi essenziali e allo stesso tempo distintivi delle differenti democrazie e *culture* poste sotto analisi.

1.2.1 Benjamin Constant.

Henri-Benjamin Costant de Rebecque nacque a Losanna il 25 ottobre 1767 da una famiglia ugonotta, originaria della Francia. Ricevette l'istruzione da privati e procedette nei suoi studi presso l'Università di Erlangen spostandosi poi in Scozia e terminando i propri studi all'Università di Edimburgo dove, in piena crescita culturale, entrò in contatto con *i moralisti scozzesi* da cui apprese il concetto di liberalismo. Nell'arco della sua vita svolse numerosi viaggi a titolo istruttorio in Svizzera, Germania, Gran Bretagna e Francia nella quale fece la conoscenza di *Isabelle de Charrière* dalla quale, impegnata sia politicamente che socialmente negli anni della Rivoluzione francese, fu fortemente influenzato.
Il liberalismo conosciuto ai tempi degli studi universitari, spinse lo stesso Constant a distaccarsi dalla moderna visione francese, orientandosi verso una più antica visione della libertà e consentendogli di distinguere le stesse: "Il rischio della moderna libertà è che, assorbiti nel godimento della nostra indipendenza

privata e nel perseguimento dei nostri interessi particolari, rinunciamo con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico" [1].

Sviluppò la distinzione tra la **"libertà degli Antichi"**, caratterizzata da un'attiva partecipazione dei cittadini alla vita politica tramite dibattiti e votazioni alle assemblee pubbliche (tipico della visione repubblicana) con riferimento a società piccole e omogenee in cui era semplice riunirsi e dibattere dato il limitato numero di partecipanti, e la **"libertà dei Moderni"**, in cui il cittadino godeva a pieno dei propri diritti civili, noncurante del potere e delle libertà attribuite allo stato, preoccupandosi esclusivamente dei propri interessi, portando così alla creazione delle istituzioni parlamentari, nate per sollevare il singolo dall'onere politico.

Constant individua cinque differenze sostanziali, la prima delle quali è relativa alla *dimensione delle repubbliche antiche*: il cittadino non era un semplice rappresentato ma bensì un soggetto coinvolto attivamente nel contesto politico, che considerava lo stesso attivismo un occupazione a tutti gli effetti. La volontà del singolo acquisiva così un'influenza reale, influenza che con l'ingrandirsi della società e il progresso in termini meramente storici, è andata perduta. I cittadini "moderni" godono di una sovranità per molti tratti illusoria che non permette loro di incidere in prima persona sul governo, ma di "rintanarsi" nella sola libertà individuale, spostando così il focus del singolo dalla sfera pubblica a quella privata, affidandosi ad un sistema rappresentativo: "in una società di grandi dimensioni il principio di sovranità popolare è largamente illusorio, perché ad esercitare effettivamente il potere sono sempre delle minoranze" [2].

La seconda differenza concerne il *pacifismo tipico della società moderna a fronte dello spirito bellicoso degli antichi*: "le popolazioni antiche – pressoché prive di relazioni reciproche – risiedevano in territori limitati e semplicemente per necessità, se non altro di difesa, erano costretti a garantirsi la sicurezza,

---

1 La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni traduzione di Giovanni Paoletti, 2005

2 *Alle origini del liberalismo contemporaneo*, De Luca S.

l'indipendenza, l'esistenza stessa con la guerra" [3]. Le masse dei moderni, più propense a un approccio pacifista, sono governate da individui di natura bellicosa, che necessitano di giustificazioni per intraprendere un conflitto, trasformando lo stesso concetto da scopo, a mezzo.

La terza differenza è relativa, nella società moderna, al *commercio*. Ciò che in passato poteva essere ottenuto con uno scontro bellico, soddisfacendo così la sete di conflitto e di potere intrinseca nella natura umana, nel sistema moderno è ottenuto grazie allo scambio: "l'intuizione della negatività della guerra e il ricorso al commercio per l'acquisizione di beni sono la dimostrazione della capacità umana di perfezionarsi nel corso dei secoli" [4]. La guerra richiede un contributo comune, un diretto coinvolgimento dell'individuo, che in tempo di pace non è presente: "i popoli bellicosi, di conseguenza, sopportano più facilmente dei popoli pacifici la pressione dell'autorità sociale. I primi si propongono, con le loro libere istituzioni, di impedire che degli usurpatori si impadroniscano del potere collettivo, il quale appartiene alla società nella sua totalità. I secondi vogliono, oltre a ciò, limitare il potere in se stesso, affinché non li disturbi nelle loro speculazioni e nei loro godimenti. Gli uni dicono ai governi: guidateci alla vittoria e per assicurarcela sottometteteci alle severe leggi della disciplina. Gli altri dicono: proteggeteci da ogni violenza e per il resto non occupatevi di noi" [5].

Il quarto aspetto, espressione degli antichi usi e fondamenta del contesto sia economico che politico, è la *schiavitù*. Constant in tal contesto perde ogni oggettività, la stessa che lo aveva distinto precedentemente, osservando e valutando in tono meramente critico. "La schiavitù permetteva ai cittadini delle *poleis* greche di non lavorare e di potersi dedicare agli affari pubblici, al contrario di quanto succede nelle società moderne"[6]. La presenza della schiavitù consentiva agli antichi di non concentrarsi sulle attività lavorative giornaliere,

---

[3] Benjamin Constant, *Principi di politica*, trad. it., Ed. Riuniti, 1982

[4] *Introduzione al pensiero politico di Benjamin Constant*, Giuseppe Sciara

[5] Benjamin Constant, *Principi di politica*, trad. it., Ed. Riuniti, 1982

[6] *Introduzione al pensiero politico di Benjamin Constant*, Giuseppe Sciara

focalizzandosi sull'attivismo politico, cosa non possibile in una società moderna in cui, abolita la schiavitù, ciò che davvero conta ruota esclusivamente intorno alla sfera privata, curando i propri interessi e non quelli della collettività.

Infine tratta le differenze tra gli antichi e i moderni nella *dimensione morale*: Gli antichi sono disegnati come nella "giovinezza" della moralità, un momento di crescita e scoperta del progresso. I moderni, avendo ormai già percorso l'iter della civilizzazione, hanno perso l'antico entusiasmo a scapito dell'esperienza che ha reso l'individuo più docile, rafforzando le relazioni private e rendendolo riflessivo e privo d'istinto. Constant pone l'accento sull'impossibilità di ricostituire la civiltà sulle istituzioni, dato il subentro dei moderni "nell'età del dubbio e del disincanto" [7].

È al termine delle sue osservazioni che giunge alle conclusioni: "il risultato di tutte queste differenze è che non può essere presso i moderni quel che era presso gli antichi. La libertà dei tempi antichi era tutto ciò che assicurava ai cittadini la più ampia partecipazione possibile all'esercizio del potere sociale. La libertà dei tempi moderni è tutto ciò che garantisce l'indipendenza dei cittadini dal potere"[8].

I moderni, dato il loro esclusivo interesse per la sfera privata, sono diventati ormai intolleranti verso le istituzioni, i costumi e le oziosità rendendoli avversi a qualsiasi asservimento sociale, in una politica non più vista con ammirazione e speranza; gli antichi, considerati così "infantili", erano estranei al concetto di libertà da noi così coniato: non esistevano le libertà individuali di ispirazione giusnaturalista, in una società in cui il popolo, la patria, erano qualcosa al di là dell'individuo.

Constant non vuole però rimproverare gli antichi per l'assenza della libertà così concepita, data l'impossibilità per gli stessi di conoscerla, ma vuole sottolineare il ruolo della libertà politica come garante, della libertà civile: non chiede l'indebolimento della prima, ma un'estensione della seconda. Da qui è chiara la necessità di un sistema rappresentativo, in cui il ruolo del cittadino è quello di

[7] Barberis M, *Benjamin Constant*

[8] Benjamin Constant, *Principi di politica*, trad. it., Ed. Riuniti, 1982

vigilare sull'operato di chi governa, combinando le due libertà, senza però rinunciare a nessuna di esse.

L'errore commesso durante la rivoluzione dagli esponenti politici, fu proprio quello di voler ripristinare le antiche libertà soffocando le moderne, impossibile in un'epoca ormai plasmata dall'individualismo.

Fu così che Tocqueville, inspirato dalla visione constantiana, individuò la problematicità democratica non nel soggetto a cui fosse stato attribuito il potere, ma bensì nella scarsa limitazione dello stesso: non può, la sostituzione della monarchia con la sovranità popolare, garantire la libertà, dal momento in cui un'attribuzione di un illimitato potere non può che condurre al disfacimento del sistema stesso così concepito. Coloro che intravedono della giustezza nell'espansione della sovranità popolare cadono nell'errore di vedere il male nei soggetti che rappresentano il potere e non nel potere stesso che, seppur attribuito inizialmente a molti, con il passare del tempo non rimarrà che nelle mani di pochi, garanti esclusivamente dei propri diritti e dei propri privilegi.

Questa posizione collocò così Tocqueville nel versante opposto a Rousseau, sostenitore del *dispotismo,* e cioè quello degli individualisti metodologici, critici del mito del *Grande Legislatore*.

Il **Grande Legislatore** "è un essere superiore, portatore di un sapere esclusivo, di un punto di vista privilegiato sul mondo. La sua singolarissima presenza è la testimonianza del fatto che quel che accade dentro la società non risponde ad alcuna legge predefinita[…]. La sua onniscienza delegittima qualsiasi processo aperto, a cui ciascuno possa in forma attiva partecipare" [9]. Il mito, secondo gli individualisti, è l'ostacolo alla libertà, da realizzarsi solo mediante un'effettiva limitazione del potere, riconoscendo nella figura monarchica la fallibilità di concedere la stessa, data la limitata razionalità del singolo, presuntuoso di donare un qualcosa al di là delle proprie possibilità; sono i risultati infatti i fari delle libertà e non i semplici intenti, che pur se giusti potrebbero condurre al

[9] Lorenzo Infantino, *L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*

calpestamento della stessa tramite la sovranità popolare, mostrandosi così non più come un mezzo ma come un limite.
Ed è proprio ora che la domanda "chi deve comandare?" perde il suo spessore. Se la problematica non è più il soggetto ma bensì il suo raggio d'azione, ciò che davvero conta è la gestione del potere e non se i governanti siano più o meno cattivi.

1.2.2 Francois Guizot.

Nacque a Nîmes, il 4 ottobre 1787, da una famiglia ugonotta, esiliata durante la Rivoluzione, costretta a trasferirsi a Ginevra dove Francois ricevette un'educazione secondo i principi di Jean Jacques Rousseau. Alla maggiore età si trasferì a Parigi per completare gli studi in giurisprudenza, durante i quali scrisse per il giornale "Il Pubblicista" permettendogli di entrare a far parte dei circoli letterari parigini; dopo la laurea vi fu il suo ingresso nel mondo politico il cui picco, seppur breve, fu raggiunto nel 1847, anno in cui fu nominato presidente del consiglio.
Il pensiero politico di Guizot si fonda su tre elementi: *L'anti-contrattualismo, il rifiuto dell'assolutismo* e *la sovranità della ragione*.
Proprio sul primo dei tre elementi rivolge una critica a Rousseau: "Rousseau pretende di mostrare gli uomini già riuniti in società, ma senza regola, e intenti a crearsene una, come se la società non presupponesse una regola che la faccia esistere. Se non v'è regola non ci può essere società; non vi sono che individui raggruppati e tenuti assieme dalla forza. Questa ipotesi di un contratto primitivo, sola fonte legittima della legge sociale, riposa dunque sull'ipotesi di un fatto necessariamente falso e impossibile" [10]. Per Guizot la politica non può generare autonomamente i comportamenti sociali, dato che essa stessa si sviluppa all'interno di una serie di rapporti ed istituzioni, propri della società. Non viene

[10] F.Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Didier, Paris 1851

tralasciata dalla sua analisi neppure la sovranità vista non semplicemente come mera rappresentazione della volontà, ma bensì come un insieme correlato di moralità, ragione e volontà: l'assenza di questa correlazione condurrebbe esclusivamente alla giustificazione dell'assolutismo.

La ragione, tipicamente attribuita al monarca o a chi risiede in posizioni di potere, non può essere detenuta dal singolo individuo o da un gruppo ristretto nella sua integralità ma bensì è dispersa nel tessuto sociale, all'interno del quale sarà lo stesso governo a dover ricercare tali frammenti: "Esiste in ogni società una certa somma di idee giuste. Questa somma di idee giuste è dispersa negli individui che compongono la società e ripartita in modo diseguale tra loro […]. Il problema è di raccogliere ovunque i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, di concentrarli e costruirli in governo. In altri termini, si tratta di scoprire tutti gli elementi di potere legittimo disseminati nella società e di organizzarli in potere di fatto, vale a dire di concentrarli, di realizzare la ragione pubblica, la morale pubblica e di chiamarle al potere. Ciò che si chiama *rappresentanza* non è altro che il modo di arrivare a questo risultato[…]. E' una procedura naturale per estrarre dal seno della società la ragione pubblica, che sola ha il diritto di governare" [11].

L'anti-contrattualismo di Guizot non riguarda esclusivamente la sua avversione al concetto di nascita della società come frutto delle interazioni e dei rapporti, ma bensì come l'impotenza dell'Impero e della Chiesa di prevalere l'uno sull'altro; E' nella stessa società, oppressa dalle due forze contrapposte, che nasce la libertà come limitazione del potere, limitazione che ha reso possibile un ambiente consono al suo sviluppo. Considera questa limitazione la sola e unica matrice della libertà e non la *lotta rivoluzionaria*, che seppur con intenti ragionevoli e rivolta all'ottenimento della libertà popolare, non può che non condurre al mero dispotismo. Al contrario dei reazionari però, non respingeva nella sua totalità la rivoluzione francese, ma ne criticava gli eccessi e il loro prodotto: il Terrore. Nella recensione a Montlosier infatti chiarì: "La rivoluzione conteneva in sé

[11] *Ivi,* pag. 149-150

principi buoni e cattivi; quelli cattivi hanno prevalso nei suoi governi, Buonaparte li ha combattuti, e questa è stata la sua forza; ma si è messo a combattere anche quelli buoni, e questa è stata la sua debolezza; il suo successo è venuto dall'aver ben compreso una parte delle necessità dei suoi tempi; la sua caduta, dal non aver riconosciuto l'altra parte." [12].

[12] F. Guizot, recensione a *De la monarchie française*, p.397

Alexis de Tocqueville

2.1 Biografia.

Alexis Henri Charles de Clèrel de Tocqueville naque a Parigi il 29 luglio 1805, figlio di Louise Rosambo e del prefetto Hervè de Tocqueville, frequentò in età giovanile il collegio di Metz, in cui fu colpito da una profonda crisi religiosa che lo segnerà per il resto della vita. Nel 1826 partì per l'Italia dove redisse il *Voyage en Sicilie*, prima sperimentazione del sociologo prima del suo viaggio in America; a differenza dei normali viaggiatori, de Tocqueville non si focalizza sulle meraviglie naturali e storiche che contraddistinguono il paese, ma si concentra sul tessuto sociale, nei suoi aspetti più profondi, così per cogliere i dettagli morali, giuridici ed economici: denuncia le problematica dell'immobilità latifondista non trascurando nel suo studio la piccola proprietà contadina, ed i suoi numerosi riflessi.

Nonostante la breve nomina da giudice ricevuta nel 1827, decise di intraprendere la carriera da magistrato presso la corte di Versailles; date le influenze giovanili di Rousseau, Voltaire e Montesquieu abbracciò il liberalismo, apprendendo le reali ragioni del declino aristocratico, divenendo critico della rivoluzione e della violenza che la caratterizzava. Con la rivoluzione del 1830, de Tocqueville perse la propria posizione nell'aristocrazia francese, fulcro delle sue forti indecisioni nei confronti del nuovo monarca Luigi Filippo: crescente nel magistrato era, infatti, il sentimento liberale che si contrapponeva ai vecchi esempi famigliari di fedeltà alla monarchia. Decise infine, di prestare giuramento al monarca: "Agendo in questo modo, ho ritenuto di adempiere al mio stretto dovere di francese. Nello Stato in cui siamo, se Luigi Filippo fosse rovesciato, ciò non accadrebbe certo a vantaggio di Enrico V, ma [...] dell'anarchia. Coloro che amano il loro paese devono, dunque, unirsi francamente al nuovo Re, poiché egli solo può salvare la Francia da se stessa. Io disprezzo il nuovo sovrano e ritengo più che dubbio il suo diritto al trono; tuttavia lo sosterrò con più fermezza, credo, di coloro che gli hanno spianato la strada della conquista del potere e che non tarderanno a rivelarsi come i suoi padroni o i suoi nemici. Ho preso la mia decisione con assoluta tranquillità di coscienza, perché ho la consapevolezza che non me ne verrà alcun vantaggio"[13].

Nel 1831 visitò gli Stati Uniti, insieme all'amico Gustave de Beaumont: era incaricato di osservare il sistema carcerario americano, per trovare rimedio alle disastrose condizioni di quello francese. Nella realtà si era diretto in America per osservare l'essenza della democrazia liberale, con l'obiettivo di importarla nel proprio paese e correggere la terribile inclinazione del processo di democratizzazione francese. Rimase colpito sia dalla competizione sia dalla cooperazione sociale, elementi quasi del tutto assenti nel sistema francese ma pilastri in quello americano, sistema in cui ogni individuo era socialmente alla pari e in cui erano disprezzati ed evitati ceti sociali chiusi o qualsiasi altra sorta di

[13] Tocqueville, *Scritti politici* vol.I, 1969

privilegio. Qui, nel trionfo del liberalismo, de Tocqueville scrisse la sua opera più importante: “La Democrazia liberale in America”.
L’opera fu redatta e pubblicata in due parti, la prima nel 1835 relativa alla politica americana nel suo insieme, mentre la seconda nel 1840 caratterizzata da una tenace critica verso il governo reggente francese e gli ormai “corrotti” valori rivoluzionari. De Tocqueville apprese che non fosse sufficiente osservare esclusivamente il tessuto sociale americano, ma che fosse necessario confrontare, la brillante analisi ottenuta in più di un anno di lavoro, con i restanti sistemi governativi moderni: visitò tra il 1833 ed il 1836 due volte l’Inghilterra ed una in svizzera.
Successivamente al suo matrimonio con *Mary Mottley*, una giovane inglese protestante, ed alla sua prematura scomparsa, de Tocqueville fu eletto nel 1839 alla Camera dove assunse una posizione liberale, concentrandosi sulla riforma penitenziaria nonché sul ruolo della Francia nella colonia algerina. Fu nel 1848, con l’abdicazione di Luigi Filippo, che si schierò a favore di Luigi Napoleone Bonaparte (che lo nominò ministro degli Esteri) anche se scorse nella nuova rivoluzione il possibile instaurarsi di un regime totalitario come precedentemente accaduto nel periodo del Terrore: timori che si rivelarono fondati quando, Napoleone accentrò il potere nelle proprie mani. Non esitò a esternare il proprio disappunto sull’autoritarismo ormai saldo nel paese, cosi nel 1849 fu costretto alle dimissioni e nel 1851, con il colpo di stato di Luigi Napoleone, fu incarcerato un breve periodo per essersi opposto con forza all’abbattimento dei principi democratici liberali, per il sorgere del nuovo imperatore: Napoleone III.
Il fallimento democratico e l’esclusione dalla politica, permisero comunque a de Tocqueville di concentrarsi su “L’Ancien Régime et la Révolution”, opera che criticava aspramente gli ideali rivoluzionari e la loro evoluzione nel contesto sociale francese. Il 16 aprile 1859, data la sua cagionevole salute che lo costrinse persino a un periodo di riposo in Italia, morì di tubercolosi a Cannes. Numerose sono le opere del sociologo rimaste ai posteri: “Democrazia e Libertà”, ”Del sistema penitenziario negli Stati Uniti e della sua possibile applicazione in

Francia" e "Scritti politici"; rilevanti inoltre gli epistolari con Joseph Arthur de Gobineau riguardanti il concetto di razza e con John Stuart Mill, filosofo ed economista britannico considerato uno dei massimi esponenti del liberalismo.

2.2 La politica.

L'attività politica fu un aspetto decisivo per la formazione del pensiero Tocquevilliano così come oggi c'è giunto. Gli ideali del sociologo, infatti, cambiarono nel corso del tempo, spingendolo a concentrarsi su tre aspetti principali: *la riforma penitenziaria*, *la posizione francese in Algeria* e *l'abolizione della schiavitù*.
Nel 1831 soggiornò negli Stati Uniti, insieme al collega Beumount, per raccogliere informazioni sul sistema penitenziario americano data la necessaria ***riforma penitenziaria*** delle carceri francesi: lo studio si sviluppa negli "Scritti Penitenziari", seppur ripreso da de Tocqueville nella "Democrazia in America". Lo studio si focalizza sul sistema carcerario di Auburn e su quello di Filadelfia, gli unici due, secondo il sociologo, applicabili in Francia avendo in comune l'isolamento dei detenuti nonché il lavoro, aspetto fondamentale anche in virtù di una possibile reintegrazione nella società. Lo studio nelle carceri americane ha come obiettivo osservare quali siano gli elementi determinanti del sistema delle carceri in un paese democratico. L'*isolamento*, infatti, consentiva al detenuto di riflettere sulle proprie colpe ed evitava che fosse influenzato, nel suo cammino di espiazione, da altri individui; In particolare nel sistema di Filadelfia persino il lavoro era legato all'isolamento, spingendo il carcerato a svolgere i propri lavori settimanali nell'interno della propria cella, non avendo così, mai la possibilità di uscire. In Francia il sistema invece, si basava su dormitori e spazi comuni che portava molto spesso al nascere di organizzazioni criminali interne,

trasformandolo in un “soggiorno” per criminali, in attesa di uscire per continuare nei propri atti criminosi. De Tocqueville promosse in Francia, oltre al principio della “razionalità della pena” (secondo il quale la pena doveva essere proporzionale al reato commesso), l’approccio al lavoro osservato nelle grandi città americane, al fine di occupare il carcerato durante tutta la giornata solare, rendendo così il carcere economicamente indipendente e soggetto ad un maggior controllo da parte delle autorità. Questa filosofia al lavoro per Tocqueville, è l’unico modo, insieme all’obbedienza, per tornare a vivere in una società civile, le quali leggi sono state violate dai detenuti e perciò estraniati dalla stessa: i principi su cui si basa il sistema penitenziario assumono così caratteri opposti a quelli democratici con la negazione della libertà di associazione e una forte tirannide della minoranza del gruppo delle guardie carcerarie. Viene così tracciata una linea che separa, da una parte il mondo esterno, in cui vengono perseguiti ideali di ispirazione democratica, dall’altra il carcere, un piccolo mondo in cui tutte le vittorie sociali sono andate perdute, in cui però il dispotismo della minoranza non può che essere l’unica via alla redenzione.

La posizione francese in Algeria e la sua dominazione furono elementi di importante analisi per de Tocqueville, considerandola fondamentale ed essenziale per la Francia; si recò per ben due volte nel continente africano sostenendo la stessa colonizzazione e le misure adottate dall’esercito. Importante fu per due aspetti: per ostacolare la Gran Bretagna nella sua espansione, fruttando le risorse del continente nero, e per rinvigorire l’orgoglio nazionale dei francesi ormai indebolito dai piaceri materiali e dal degrado dei costumi. La posizione del sociologo fu però soggetta a cambiamento durante il suo secondo viaggio, opponendosi all’invasione della Cabilia nel 1846, invitando i francesi a riflettere sugli errori che avevano caratterizzato la colonizzazione delle terre americane, sulla violenza che si era abbattuta sulle popolazioni locali, per scongiurare così l’inevitabile bagno di sangue dell’agire militare. Suggerì così di instaurare un regime commerciale che consentisse ai francesi di usufruire delle risorse africane, ma allo stesso tempo di tutelare i popoli nativi: la violenza per il

dominio, seppur orribile, è l'unico mezzo e perciò lecita, ma non se il fine del dominio è la crescita del commercio internazionale o l'espansione militare.
Qui si lega così il pensiero di de Tocqueville sulla ***schiavitù e*** la sua ***abolizione***.
Data la sua posizione anti-schiavista, derivata dal pensiero di Constant, era convinto che grazie al lavoro ed alla cooperazione sociale, gli uomini siano in grado di soddisfare le proprie esigenze, vedendo lo schiavismo sudista come la più grande piaga dell'esempio democratico per eccellenza. Neppure l'emancipazione però consentiva di risolvere questa problematica dal momento in cui il nero liberato, non andava ad uniformarsi con il resto della società, ma dati i continui pregiudizi, si spingeva verso il suo popolo disprezzato ed escluso. Non trova alcuna soluzione a tale tema, se non il genocidio perché questo odio non può essere eliminato se non grazie alla morte; il coerente pensiero liberale di de Tocqueville considerava la schiavitù come il più grande ostacolo al liberalismo in cui, non vi è bisogno dell'asservimento di un individuo ma bensì la sua cooperazione, ponendosi di sua volontà al servizio del prossimo.

2.3 Il pensiero di un individualista metodologico.

L'individualismo metodologico è una scuola di pensiero secondo la quale ogni azione è riconducibile a un'azione individuale, contrapponendosi in tal modo alle scuole strutturalistiche e storicistiche, focalizzate sull'individuo e le circostanze a esso attinenti. Richiama una lunga tradizione di ricerca che ha origine da Mandeville e Smith, arrivando fino all'intera Scuola austriaca di economia [14]. Il metodo parte dalla considerazione dell'individuo come unica unità ermeneutica

[14] L. Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008

di base dello studio del tessuto sociale dato che, solo quest'unità è in grado di percepire bisogni, obiettivi e responsabilizzarsi del proprio operato: la società è la somma degli individui e delle circostanze che scrivono la loro esistenza.

L'individuo è così posto in un piano rialzato rispetto alle istituzioni, considerando non solo i frutti intenzionali delle proprie azioni ma bensì anche quelli *inintenzionali*, rappresentando una società, non solo frutto delle relazioni ma anche dell'agire del singolo.

Al contrario del collettivismo metodologico, in cui la società era considerata un'entità autonoma reale e vivente, nell'individualismo la società viene meno nel momento in cui le singole parti che la compongono cessano di esistere: il limite della società in tal modo era di facile individuazione, un vantaggio considerevole per l'analisi sociale.

Per gli individualisti è impossibile che la società sia il frutto di un "contratto", perché essa è la conseguenza inintenzionale dell'agire umano: da qui l'avversione al *contrattualismo*. "Il contrattualismo cade perciò in una gravissima contraddizione: separa l'individuo dalla società, collocandolo in uno *stato di natura* in cui egli svolge isolatamente la propria vita; e tuttavia gli riconosce una dotazione di linguaggio e di ragione che lo spingono a creare la società, tramite la stipula di un apposito patto. Ma il linguaggio e la ragione sono un prodotto sociale: se l'individuo li possiede, si trova già in società, e non c'è bisogno di ricorrere ad alcun contratto per costituirla; se non li possiede, non può essere da questi orientato a sottoscrivere il patto sociale"[15].

Rilevante inoltre l'avversione degli individualisti metodologici allo *psicologismo: a*ssume che "gli esseri umani, riuniti in società, non abbiano altre proprietà se non quelle che sono derivate dalle leggi della natura dell'uomo singolo, e possono essere risolte in esse"[16]. Karl Popper affermò che lo psicologismo agisce con l'idea di una natura umana pre-sociale, definendo quindi un inizio della società: questa teoria di una natura pre-sociale dell'uomo non è

[15] L. Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008

[16] J.S.Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, trad. it., Utet, Torino 1988

solo un mito storico ma bensì un "mito metodologico", dal momento in cui considera l'uomo, un essere umano prima che un essere sociale. Popper aggiunse: "ciò implica che le istituzioni sociali e, con esse, le tipiche regolarità sociali o leggi sociologiche devono essere esistite prima di quella che alcuni amano chiamare la *natura umana* e prima della psicologia umana. Se una riduzione si dovesse in ogni caso tentare, sarebbe quindi più promettente tentare una riduzione o interpretazione della psicologia in termini di sociologia invece del contrario"[17].

Sia il contrattualismo che lo psicologismo attribuiscono alle facoltà che caratterizzano l'uomo, un tempo antecedente a quello della nascita della società stessa, ponendosi in tal modo in una posizione opposta al contratto sociale, definendo gli eventi della vita sociale come il risultato delle cause che hanno sede nella mente degli individui, e non dell'interazione: "La personalità non è accordata all'uomo in origine. Essa è stata acquistata nel corso dell'evoluzione della società" [18].

La qualificazione "sociale" è legata pertanto alla stessa condizione umana, e più nello specifico all'*interazione*. Nell'interazione l'azione di un individuo non è mai completa se non grazie all'intervento della controparte e ai vincoli a cui la stessa relazione è soggetta, ponendo gli agenti in una posizione di non equilibrio, costringendoli ad un continuo adattamento: "Quello di società è in tal modo il nome dato all'azione di individui che sono reciprocamente prestatori di mezzi e quindi beneficiari dell'attività altrui"[19].

Questo è il motivo per cui l'azione umana è considerata *economica*, dal momento in cui la scarsità ci spinge a ottenere i mezzi, e al contempo *sociale* dato che otteniamo ciò di cui abbiamo bisogno tramite la cooperazione con gli altri individui, assumendo ciascun attore il ruolo di prestatore di mezzi. Gli uomini puntano alla propria soddisfazione personale e allo stesso tempo ad una

---

[17] K.R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando, 1974

[18] L. Von Mises, *Socialismo,* cit., p.342

[19] L. Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008

migliore esistenza possibile, perciò è necessario il costante scambio di prestazioni, facendo combaciare il dovere morale con l'interesse personale: per fare ciò è necessaria l'instaurazione di un rapporto servile tra le controparti.

"Nasce così, inintenzionalmente, senza una previa programmazione, una trama di condizioni che rendono possibile il commercio sociale[…]. La compatibilità delle azioni, cioè l'ordine sociale, è quindi un sottoprodotto del bisogno di conseguire finalità individualmente decise, è una conseguenza inintenzionale di azioni umane finalizzate ad altri scopi."[20]

Lo sviluppo del concetto d'inintezionalità si pone in forte contrapposizione al *costruttivismo utilitaristico* secondo cui l'essere umano è in grado di plasmare a proprio piacimento le istituzioni, sulle basi di un piano ordinato e predeterminato. Le critiche di Smith al costruttivismo sono legate principalmente all'"*uomo di sistema*", sostenendo che ciascun individuo è libero di scegliere e scrivere il proprio destino, potendo solo lui stesso giudicarsi. Un'ulteriore critica è riguardante la figura del Grande Legislatore, che viene meno nel momento in cui si riconosce la fallibilità dell'uomo e la sua ignoranza: lo stesso Friedrich von Hayek, sottolinea la necessità di una condizione di onniscienza in un modello costruttivista, condizione che di fatto viene meno nella vita reale data la presenza del diritto e della morale. "Bisogna rendersi conto che il riconoscimento dell'ignoranza umana ferisce mortalmente il mito del Grande Legislatore, la presunzione cioè che la società possa essere modellata secondo i disegni consapevoli di un cervello sociale munito di una conoscenza superiore o privilegiata" [21].

Gli individualisti considerano quindi, in conclusione, *la libertà* come l'unico modo di sfruttare le conseguenze intenzionali e inintezionali del processo interazionale, identificando in coloro dotati di "*un punto di vista privilegiato sul mondo*" (o comunque, che sostengo di possederlo), i nemici della libertà, della giustizia e dell'insieme di elementi che caratterizzano la società aperta.

[20] *Ivi,* pag. 18-19
[21] *Ivi*, pag. 22

Gli elementi di una società liberale e democratica

3.1 La religione per Tocqueville.

“Se conoscete una ricetta per credere in Dio, datemela. […] Se non basta la volontà per credere, ci vorrà molto tempo perché diventi devoto. […] Le religioni, volendo estendere il proprio potere al di fuori dell’ambito religioso, rischiano di non essere credute in alcun ambito. Se la religione sembra ripugnare allo spirito del nostro tempo per qualcuno dei suoi aspetti, dall’altra parte essa risponde meravigliosamente a parecchi dei bisogni più pressanti della nostra epoca […]. Le va riconosciuto, essa può esercitare un’influenza costante ed efficace sulla regolarità dei costumi privati e, con ciò, assicurare con forza, seppur in maniera indiretta, la buona condotta dei pubblici affari […]. Da questo deriva che i popoli liberi hanno sempre riconosciuto di aver bisogno più di tutti

gli altri della fede; sebbene i preti si siano mostrati spesso ostili alla libertà, non dimentichiamo mai che la religione le è necessaria."[22]

Educato secondo i precetti della religione cattolica fin dalla tenera età, Tocqueville, subì un grave dissesto nel suo credo quando ebbe la possibilità di esplorare la biblioteca paterna presso la prefettura di Metz. Le grandi letture di Montesquieu, Buffon e Raynal crearono nel giovane studioso, una frattura radicale non solo con il proprio credo ma bensì, con il concetto stesso di credo.

Divenne così cruciale il rapporto tra religione e politica nella visione tocquevilliana della democrazia: "l'aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena, che andava dal contadino al re; la democrazia spezza la catena e mette ogni anello da parte"[23]. La religione in tal contesto non poteva che rappresentare un "collante" sociale ed ultimo baluardo di antichi valori, i soli in grado di contrastare le conseguenze negative della democrazia. Lo stesso Tocqueville, in un'ottica critica, indica la strada retta, quale quella percorsa dalla società negli Stati Uniti, in cui la sfera governativa e quella religiosa si erano ormai distaccate, percorrendo comunque delle vie parallele: fondamentale non è infatti l'indipendenza delle due sfere in sé, ma il ruolo educativo che la religione deve svolgere riguardo costumi e idee. Il *principio di separazione* non riguarda esclusivamente un aspetto meramente istituzionale, relativamente a poteri e competenze, piuttosto i valori e le finalità che ciascuna deve perseguire in un ottica comunitaria: Tocqueville insiste sulla separazione dei poteri ed al contempo sulla convergenza delle finalità. Sottolinea infatti la fragilità delle due sfere se messe in contatto:" Fintanto che la religione trarrà la sua forza dai sentimenti, dagli istinti, dalle passioni che si vedono riprodursi allo stesso modo in tutte le epoche, può sfidare il tempo o, per lo meno, potrà essere distrutta solo

---

[22] Alexis de Tocqueville, *Un ateo liberale. Religione, politica, società*, Edizioni Dedalo, saggio introduttivo a cura di Paolo Ercolani

[23] *La democrazia in America* (1835-40), libro II, parte II,cap. II tr..a cura di G. Candeloro Rizzoli, Milano 2005,pag. 516 (in questa edizione l'opera è divisa in tre *libri*, seguo la partizione in due libri, corrispondenti alle due date di pubblicazione della *Democrazia*)

da un'altra religione. Ma quando vuole appoggiarsi agli interessi mondani, essa diviene fragile come tutte le potenze terrene".[24]

In accordo con la visione dell'individualismo metodologico, critica fortemente la commistione della religione nella politica dato che comporterebbe il ritorno del *mito del Grande Legislatore*, e quindi di un "punto di vista privilegiato sul mondo." In Europa era stata resa possibile questa "promiscuità" dall'asservimento della chiesa alla politica, rendendo l'America il solo posto in cui le confessioni non agiscano secondo alleanze politiche e il potere politico non viene giustificato attraverso il credo religioso. Scrive Tocqueville: "I sacerdoti americani […] non appoggiano in particolare nessun sistema politico. Hanno cura di tenersi lontani dalla politica attiva e non si mescolano alle combinazioni dei partiti. Non si può dunque dire che negli Stati Uniti la religione eserciti un'influenza sulle leggi né sui particolari delle opinioni politiche; essa dirige i costumi e, regolando la famiglia, lavora a regolare lo stato" [25].

Tocqueville attribuisce all'eredità del vangelo le libertà dell'occidente, criticando però non solo la religione cristiana ma anche Islam, accusando gli insegnamenti di Maometto di una " tendenza violenta" e allo stesso tempo "sensuale" : la perdita di fede spinse il sociologo a non soffermarsi solo sul credo dell'infanzia, piuttosto su tutte le religioni e sull'impatto che le stesse avevano sulla società ed il governo. Fu, infatti, l'esperienza in Algeria a permettere al giurista francese di esprimere il proprio giudizio negativo nei confronti dell'*Islam*: "Maometto ha inserito nel Corano non solo un corpo di dottrine religiose, ma anche massime politche, norme civili e penali e teorie scientifiche. Il vangelo, al contrario, parla solo di relazioni generali fra uomo e Dio e fra uomo e uomo, oltre alle quali non inculca e impone alcun obbligo. Basterebbe solo questo, oltre a mille altre ragioni, a provare che l'Islam non dominerà mai in un'epoca di cultura e democrazia, mentre il Cristianesimo è destinato a mantenere la sua influenza in questa come in tutte le altre epoche […]. Dopo aver

[24] *Ivi*, libro I, parte II,cap., cit.., pag. 298
[25] *Ivi*, I, II, cap, IX, pag. 293

studiato moltissimo il Corano, la convinzione a cui sono pervenuto è che nel complesso vi siano state nel mondo poche religioni altrettanto letali per l'uomo di quella di Maometto. A quanto vedo l'Islam è la causa principale della decadenza oggi così evidente nel mondo musulmano, e benché sia meno assurdo del politeismo degli antichi le sue tendenze sociali e politiche sono secondo me più pericolose. Per questo, rispetto al paganesimo, considero l'Islam una forma di decadenza anziché una forma di pregresso" [26] .

E' così che nel contrasto tra religione e politica si radica la nostra identità, nella quale questi due aspetti convergono, ciascuno però mantenendo il proprio essere: è proprio il differenziale e il distanziale tra le stesse che ci consente, secondo Tocqueville, di scorgere l'emblema della libertà nell'occidente.

3.2 La dittatura della maggioranza.

In materia di governo, Tocqueville, fu un forte oppositore del principio secondo cui la maggioranza di un popolo ha il diritto di poter compiere ciò che vuole: parliamo della cosiddetta ***"tirannide della maggioranza"***.

Scrive: "vi sono alcuni che hanno osato affermare che un popolo […] non può mai, per definizione, uscire dai limiti della giustizia e della ragione, e quindi non si deve temere di dare tutto il potere alla maggioranza che lo rappresenta" [27]; questi individui per il giurista, non erano altro che "schiavi" di un sistema che non permetteva la realizzazione di un "habitat" per lo sviluppo della democrazia liberale. L'America, nonostante fosse soggetta alle medesime problematiche sociali europee, poteva contare sulle leggi e i costumi per regolare la democrazia che, seppur strutturata su un governo instabile, era salda nei principi. Potevano esserci dei disaccordi sui "mezzi" ma non sui principi che, condivisi dall'intero

[26] *Lettera a Arthur de Gobineau*, 22 Ottobre 1843, ora in: O,Zunz, Alan S. Kahan (a cura di): The Tocqueville Reader: A Life in Letters and Politics, Wiley-Blackwell, 2002, pag.172

[27] *La democrazia in America*, A. de Tocqueville, cit., pag.297

popolo, assoggettavano il singolo ai valori costituzionali: "Vi sono, in fatto di istituzioni politiche, due specie di instabilità che non bisogna confondere: l'una si riferisce alle leggi secondarie […]; l'altra scuote continuamente le basi stesse della costituzione e attacca i principi generali delle leggi: questa è seguita da disordini e da rivoluzioni […]. Negli Stati Uniti si riscontra la prima, ma non la seconda" [28]. Tocqueville attribuisce al secondo tipo d'instabilità, la responsabilità di una crisi di stato, coinvolgendo e destabilizzando le basi stesse della costituzione: la Francia, soggetta a un'assenza di "principi generali" condivisi, non poteva aspirare a una cooperazione fra cittadini. L'America era caratterizzata piuttosto da "principi procedurali", con il ruolo di delimitazione delle azioni senza però l'imposizione di alcun contenuto, non solo in ambito politico ma bensì anche religioso. La Chiesa, infatti, era ben separata dalla sfera politica, non ponendo nessuno dei differenti credi importati dall'Europa, in una posizione privilegiata, evitando così sia l'imposizione di precetti religiosi grazie al sostegno politico e sia la giustificazione del potere politico tramite la parola di Dio. La religione non aveva perciò alcun tipo d'influenza sulle norme, ma piuttosto sui costumi, poiché non utilizzata come strumento di sopraffazione: le religioni convivono in una pacifica tolleranza, non in un clima di odio e invidia. Tocqueville, critico nei confronti della Francia, afferma: "Fino a oggi non si è trovato nessuno, negli Stati Uniti, che abbia osato proporre questa massima: che tutto è permesso nell'interesse della società. Massima empia, che sembra essere stata inventata in un secolo di libertà per legittimare la venuta dei tiranni" [29]. Infatti, se un individuo o un gruppo è posto nella posizione di rappresentare la società, acquista immediatamente un punto di vista privilegiato sul mondo, distaccandosi dall'idea di uguaglianza, divenendo nemico della società aperta e della libertà individuale: la fallibilità dell'essere umano non consente, infatti, l'individuazione di un soggetto capace di portare e rappresentare l'interesse di un intero popolo ma bensì esclusivamente di un frangente privilegiato. La *fallibilità*

[28] L. Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008, pag.129
[29] *La democrazia in America*, A. de Tocqueville, cit., pag.345

è un elemento comune all'essere umano e base della democrazia liberale stessa: "Non vi è, dunque, sulla terra autorità tanto rispettabile in se stessa. O rivestita di un diritto tanto sacro, che io vorrei lasciar accordare il diritto e la facoltà di far tutto a qualsiasi potenza, si chiami popolo o re, democrazia o aristocrazia, sia che lo si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo che là è il germe della tirannide; e cerco di andare a vivere sotto altre leggi"[30]. Qualora, infatti, la società imponga agli stessi soggetti costitutivi dettati regimi comportamentali, la forza despota nulla potrà contro una forza costrittiva interna che impedisce, come affermava Humboldt, *lo sviluppo umano nella sua ricca diversità*.

3.3 La partecipazione e la teoria dell'interesse ben inteso.

Il vincolo Tocquevilliano all'unità sociale americana, che alimenta i principi regolatori del sistema sociale, è l'*interesse*. Ciò che deve guidare l'uomo è la tolleranza, in grado di aprire la strada alla cooperazione ed a un muto adattamento, riconoscendo la "natura imperfetta" dell'uomo come guida al perfezionamento. Quest'interesse, secondo il sociologo, è condiviso dalla maggioranza degli americani, consapevoli di aiutare il prossimo per aiutare se stessi. Dottrina molto poco diffusa tra le popolazioni europee, guidate dall'egoismo. Scrive: " Oserò dire che la dottrina dell'interesse ben inteso mi sembra, tra tutte le teorie filosofiche, la più appropriata ai bisogni degli uomini del nostro tempo, e che vedo in essa la garanzia più solida che rimanga loro contro se stessi."[31]

Gli stessi moralisti scozzesi, tra i quali Adam Smith, sostenevano che nella nostra vita vi è un'inestinguibile "partita doppia", attivata dall'interesse di ciascuno a

[30] *Ivi,* pag.298-299
[31] *Ivi,* pag.614

perseguire i propri fini, resa concreta in un'interazione fra soggetti: è così che si realizza la cooperazione. "[…] la cooperazione sociale non deve necessariamente essere retta da accordi che riguardino gli scopi. Essa può basarsi sull'esclusiva negoziazione dei mezzi che reciprocamente ci prestiamo. In tal modo, i fini vengono lasciati alla libera decisione dell'attore. Non c'è una loro gerarchia obbligatoria. Ed è questa l'unica via attraverso cui articolare una società libera."[32] . La teoria dell'interesse ben inteso e l'accordo sui soli mezzi, vicine ai paesi anglosassoni, mostrano come un'interazione proficua possa avere luogo grazie all'eterogeneità degli usi e costumi, dalla quale nasce l'esigenza dell'autonomia individuale e la contrazione dell'area d'intervento politico. In tale tipo di società non sorprende la presenza di associazioni, assenti in un'Europa in cui "un gran numero d'individui, che hanno bisogno di associarsi, non possono farlo perché, essendo così tanti e sperduti nella folla, non riescono a vedersi e non sanno ove trovarsi"[33]. Vi è così un'estesa perdita di conoscenza e una necessità di coordinamento supportate dalla *stampa*, vista come una forma di associazione che non può sopravvivere se non avanzando un sentimento o un pensiero comune a molti. In America, esempio liberale per eccellenza, la stampa è contraddistinta dalla combinazione tra la libertà nazionale e una locale: "Ciò significa che in una democrazia il numero dei giornali va diminuendo o accrescendosi in proporzione della maggiore o minore centralizzazione amministrativa"[34]. E' così che gli americani si associano di continuo non solo a livello commerciale, ma anche religioso e morale. Date le poche materie di competenza del governo, può essere considerata una piccola repubblica, non presentando le problematiche e gli inconvenienti delle grandi masse d'individui. La sovranità, data la sua limitazione, non acquista più un carattere di pericolosità per la libertà, limitando così l'agire degli uomini bramosi di gloria e potere; il decentramento amministrativo rende così vana qualsiasi rivoluzione, non

[32] L. Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, 2008, pag. 137
[33] *La democrazia in America*, A. de Tocqueville, cit., pag. 602
[34] *Ivi*, pag.603

essendoci più il "*capo espiatorio*", detentore del potere, in una società legata da una pluralità d'interessi, che ben poco spazio lasciano alle estremizzazioni. Da qui la caduta del *mito del Grande Legislatore* del quale, data la scarsa rilevanza del potere politico e il suo utilizzo come ultima risorsa, ben poco rimane in una società guidata dai costumi e dagli usi, piuttosto che dalle leggi.

“La democrazia in America”

4.1 La democrazia in Francia.

Nell’estate del 1789, prendono forma in Francia i principi di una società nuova, fondata sull’autonomia degli individui e sull’ottimistica convinzione che la legge, uguale per tutti, rispecchia la volontà popolare.

Ne “*L’Ancien Régime et la Rèvolution*” de Tocqueville considera la Rivoluzione, come la logica continuazione dell’Ancien Régime, data la cosiddetta “democratizzazione della società” avvenuta mediante l’accentramento amministrativo successivamente a Luigi XIV. Sono la brama di potere, la ricerca di una posizione dispotica e l’inefficace resistenza del popolo a dare il via alla tirannia amministrativa.

Nel feudalesimo, l'aristocrazia esercitava il proprio potere per garantire l'ordine pubblico, la giustizia e la legge, per soccorrere le indulgenti e assicurare la continuità degli affari: la rivolta contro la nobiltà fu quindi il risultato del loro disinteresse verso questi doveri e l'interesse per i privilegi. La presenza del Re come "comparsa" e l'impotenza della nobiltà sull'esecutivo, comportarono l'indipendenza della variabile politica e un'inadeguata autonomia della società civile. Molte delle istituzioni vigenti nell'Ancien Régime, erano sopravvissute mutate nella forma, ma non nella sostanza dato il forte centralismo, cardine proprio della rivoluzione. La "Rivoluzione francese […fu] una rivoluzione politica che operò al modo di una rivoluzione religiosa. Gli uomini dell'89 avevano fatto crollare l'edificio, ma le sue fondamenta erano rimaste intatte nell'animo dei suoi distruttori, e su quelle basi fu possibile ricostruirlo d'un tratto, più saldo di quanto non fosse mai stato prima di allora" [35].

Non estraneo alla sua critica fu il ruolo della religione durante il periodo rivoluzionario, intenta a fissare i diritti e doveri generali dell'individuo nella sfera politica, ai vertici della quale, non vi erano più aristocratici, ma bensì scrittori ed intellettuali.

I rivoluzionari figurarono come un'immagine nuova nel panorama europeo, destinati a perdurare nel tempo, attraverso valori violenti celati dietro ad un velo di giustizia: "essi diedero vita a una specie che si è diffusa in tutte le regioni incivilite del mondo, ovunque serbando lo stesso volto, le stesse passioni, la stessa indole. Nascendo, noi l'abbiamo ritrovata nel mondo: essa è tutt'ora ai nostri occhi" [36].

Dichiarò François Furet: "prima della pubblicazione della Démocratie en Amérique, la cultura europea concepiva L'America come un'Europa in fasce, come l'immagine dei propri inizi. Il libro di Tocqueville, partendo dall'ipotesi centrale dell'uguaglianza, rovescia quest'immagine come un guanto: L'America non è la vostra infanzia, dice agli europei, ma il vostro domani; […] Credete

[35] A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Rèvolution* , cit., pag.749
[36] *Ivi*, pag. 619

veramente – dice ai suoi contemporanei – che la Rivoluzione francese sia un'improvvisa rottura della nostra storia nazionale? Essa è in realtà […], il compimento dell'opera della monarchia" [37].

La società civile francese era caratterizzata da una profonda separazione: la Chiesa era ritenuta un'istituzione politica, la nobiltà una casta e non un'aristocrazia, mentre il Terzo stato aveva già una forte presenza aristocratica al suo interno, la borghesia.

Nonostante Tocqueville apprezzi il cammino della Francia verso l'uguaglianza fra gli individui, dove non vi erano più sudditi ma meri cittadini, non cessa di esternare le due possibili conseguenze della dinamica rivoluzionaria: "l'eguaglianza produce effettivamente due tendenze: una che conduce direttamente gli uomini all'indipendenza e può spingerli improvvisamente all'anarchia; l'altra che li conduce per un cammino più lungo e nascosto, verso la servitù." [38]. Il singolo, considerato equivalente ai propri simili, rischia così di rinchiudersi nei propri interessi personali, cedendo progressivamente alle tentazioni di gregarietà e conformismo, nemici della democrazia. Cosicché la tirannide della maggioranza prenda il sopravvento: "se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri […]. Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare […]. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore; […] non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?" [39].

---

[37] Cfr. F. Furet, op.cit., pp. 19-20

[38] *La democrazia in America*, A. de Tocqueville, cit., pag.705

[39] *Ivi*, pag.732-733

4.2 La democrazia in America

A circa mezzo secolo dalla fine della guerra d'indipendenza, gli Stati Uniti avevano avuto innanzi tutto un grande sviluppo territoriale, nonostante fosse prevalentemente un paese agricolo. Non esistevano, intorno al 1830, nel Nord degli Stati Uniti squilibri sociali, grazie alla cosiddetta "eguaglianza delle condizioni": la colonizzazione dell'Ovest consentiva un'eguaglianza delle opportunità per i giovani dell'Est.

In tutti gli stati, l'uguaglianza giuridica dei cittadini liberi era garantita sia dalle costituzioni statali sia federali, che consentivano il suffragio universale maschile; con la nomina di Jackson a presidente degli Stati Uniti, si diffuse sia la mentalità egualitaria sia l'intensificarsi della mobilità sociale. Tocqueville si trattenne nove mesi in America, in cui redisse "La democrazia in America" opera separata in due parti nella prima delle quali, si sofferma prevalentemente sulla descrizione delle istituzioni americane e sul loro funzionamento facendo largo uso del metodo compartivo con Francia e Inghilterra. Tocqueville si sofferma, dopo una breve introduzione topografica e storica delle colonie, sullo "stato sociale", principale causa delle leggi, usi e costumi, affermandone la "democraticità" negli stati americani: il motivo fu sia la mancata instaurazione aristocratica nel continente e sia gli importanti progressi raggiunti durante la rivoluzione americana.

L'elemento base della democratizzazione fu "l'eterogeneità" del popolo americano, rifiutati dal proprio paese natale, consentendo il proliferare di un comune sentimento di libertà e opposizione al potere centrale. La separazione tra stato e Chiesa ha reso possibile una convivenza tollerante fra i diversi credi e un uso non di sopraffazione della *religione*: "chi continua a credere non teme d'esporre la sua fede a tutti gli sguardi. In coloro che non condividono le sue speranze, egli vede degli infelici, piuttosto che degli avversari; […] egli non è dunque in guerra con nessuno, e, non considerando la società nella quale vive

come un'arena in cui la religione deve lottare senza tregua contro mille nemici accaniti, […]. […] coloro che credono, mostrando la loro fede, contribuiscono a creare un'opinione pubblica favorevole alla religione." [40].

I *sacerdoti* non occupavano all'interno della società politica alcun ruolo, sostenitori del disinteresse di Dio sulle questioni politiche: "Li udii lanciare l'anatema contro l'ambizione e la mala fede, quali che fossero le opinioni politiche di cui avevano cura di coprirsi. Ma appresi, ascoltandoli, che gli uomini non possono essere condannabili agli occhi di Dio a causa di queste opinioni, quando sono sincere, e che non è peccato errare in materia di governo, come non è peccato sbagliarsi sul modo in cui bisogna costruire la propria dimora o tracciare il proprio solco" [41].

Inoltre, con il consolidamento della dottrina dell'interesse ben inteso, vi era un'autonomia della società civile che consentiva la limitazione dell'accentramento amministrativo e un'associazione degli individui negli interessi: la *stampa*, è l'esempio di limitazione del potere e di tutela dei propri interessi.

Dal pericolo della tirannide della maggioranza non era esclusa l'America la quale, per alcuni aspetti e circostanze, conservava la propria democratica libertà: l'isolamento degli Stati Uniti, l'inesistenza di una capitale in cui era possibile un accentramento rivoluzionario, il benessere generale della popolazione (contraria quindi a un cambiamento radicale politico) e infine le leggi e i costumi. Proprio i costumi, e l'influenza religiosa sugli stessi, furono un elemento decisivo per la separazione dello Stato dalla Chiesa, in una comunità caratterizzata da una pluralità di credi; Tocqueville sosteneva anche che la religione aveva sulla politica un'influenza indiretta, che negli Stati Uniti favorì la conservazione della repubblica democratica.

---

[40] *La democrazia in America*, A. de Tocqueville, cit., pag.354

[41] *Ivi*, pag.350

4.3 Gli elementi distintivi.

Tocqueville, riguardo alle istituzioni statunitensi, non s'illude che gli uomini siano moralmente "migliori" ma pone l'accento sulla presenza di qualcosa di diverso rispetto il sistema francese: le leggi e i costumi, cioè il diritto e la tradizione. Negli Stati Uniti era presente un accordo di fondo sui principi e i valori generali che orientano la vita collettiva: nonostante i cittadini provenissero da differenti paesi e nonostante vi fosse disaccordo sui mezzi, vi era la *libertà di scelta* .

Il giurista individua due differenti tipi di crisi: una crisi superficiale, non riguardante i principi generali, e una più profonda che comporta la frantumazione del corpo sociale. Riguardo alla seconda tipologia, avvenuta in Francia, suddivide la rivoluzione in due: una *rivoluzione borghese*, che avrebbe esclusivamente riformato lo stato, e una *giacobina,* con l'obiettivo di radere al suolo le antiche istituzioni sociali e riplasmarle completamente. Il modello di riferimento dei giacobini era Sparta, una società chiusa in cui, non vi erano regole e principi che potessero garantire la convivenza degli individui, e quindi la libertà di scelta.

Questa libertà in America era presente ed evidente in ambito religioso: *la secolarizzazione* (cioè la separazione fra politica e religione) fu dovuta all'influenza della religione sui costumi e non sulla politica, in un sistema riformabile non tramite il diritto, il cui compito è assicurare la libertà di opinione, ma tramite la tradizione. A differenza della Francia, i sacerdoti si pronunciavano a favore della libertà civile, osservando come la politica era lontana dall'interesse di Dio, in una società priva d'interesse comune, ma piena di una molteplicità dettata dall'assenza di un punto di vista privilegiato sul mondo.

Lo stesso *interesse ben inteso* fu un elemento determinante nella visione tocquevilliana, in un'America, essa stessa concepita nella conciliazione degli

interessi e nella cooperazione, plasmata in un gioco a somma positiva totalmente assente nella società francese dell'"egoismo". Quest'interesse consentì lo sviluppo di una forte *società civile,* in cui la variabile politica diviene residuale, dove la stampa si figura come uno strumento di connettività delle masse, incitando una cooperazione di carattere volontario. Così, alla cooperazione sociale degli stati americani, si contrapponeva il forte potere coercitivo dello stato francese. Il sociologo non sosteneva però l'abolizione dello Stato ma bensì una limitazione del potere dello stesso, possibile solo grazie alla cooperazione dei cittadini e alla non promiscuità religiosa. La degenerazione democratica, evitabile esclusivamente tramite la laicità statale, figura così come un "dispotismo addolcito", lontano da quegli ideali rivoluzionari di libertà e giustizia, tali nella forma ma non nella sostanza.

Appendice

L’elaborato si pone l’obiettivo di presentare uno sviluppo *piramidale* della visione toquevilliana, partendo dal contesto storico di formazione. L’autore pose le basi del suo pensiero in una Francia travolta dalla rivoluzione e straziata dal terrore giacobino, ossessionata dal ritorno di un’aristocrazia dispotica e del regime del privilegio. Condizione che solo il quindicennio napoleonico riuscì ad attenuare, ma a un prezzo alto, sia in termini economici che di vite umane. Essendo nato in tale contesto, l’influenza degli autori illuministi quali Voltaire, Montesquieu, Rousseau, ma soprattutto di Constant e di Guizot, fu naturale ed inevitabile. Fu sotto questa influenza, infatti, che il giurista parigino si avvicinò al pensiero democratico liberale, allontanandosi dalle origini monarchiche e reazionarie della sua famiglia, rafforzate peraltro dalla feroce repressione del governo rivoluzionario in seguito alla decapitazione di Luigi XVI.

Un altro aspetto che contribuì a modellare la formazione dell'autore fu sicuramente la sua esperienza diretta, vissuta in coerenza con le sue posizioni politiche e religiose. Forte fu, infatti, la sua critica alla mancata secolarizzazione francese, all'oppressione e all'intolleranza religiosa che connotò il regno del terrore giacobino e che decretò il parziale fallimento della rivoluzione e dei suoi propositi. Il *viaggio*, per fini differenti a quelli che si possa pensare, aprì gli occhi e affascinò un uomo esasperato e abbattuto dal fallimento non solo degli ideali rivoluzionari, fallimentari a priori, ma anche delle nuove istituzioni, che di nuovo avevano ben poco. Gli Stati Uniti, diversamente da una Francia in cui la ghigliottina aveva tristemente funzionato a ritmo sostenuto per volontà di Robespierre e del Comitato di Salute pubblica, mostrarono a Tocqueville il risultato di una rivoluzione che aveva funzionato e che aveva portato alla cooperazione e alla crescita, incontrando delle istituzioni su cui era finalmente

possibile costruire una democrazia; uno Stato lontano dalle logiche di radicale statolatria dei sanculotti parigini.

Purtroppo, anche su quest'ambiente così consono, florido, quasi idilliaco, in cui il modello democratico avrebbe potuto crescere e prosperare, si allungò ben presto l'ombra dello schiavismo, protagonista del più tetro e nefasto capitolo (fin ora) della storia americana che terminò solo e formalmente con la fine della guerra fratricida del 1861. Fu, infatti, proprio intorno alle sue posizioni antischiavistiche e ai temi umanitari, così come all'opposizione alla deriva socialista della rivoluzione del 1848 e a quella autoritaria dell'avvento di Napoleone III, che l'autore concentrò la sua attività politica, la quale, oltre ad avvicinarlo ai cattolici liberali, gli costò perfino l'arresto.

Alla luce di ciò, si può dunque affermare che più che i suoi studi, ciò che più influenzò l'illustre pensatore fu la sua *vita*. L'instaurazione del principio di uguaglianza formale, l'antischiavismo e la tolleranza religiosa si presentano quindi, in Tocqueville, come i pilastri di un pensiero fondato sul concretamente osservato, più che sull'apprendimento scolastico o sulla teorizzazione astratta. Essi furono il frutto di un grande lavoro intellettuale preordinato a concepire un sistema democratico funzionante, estremamente nuovo per l'epoca in cui viveva, connotata ancora da un diffuso senso di sottomissione all'autorità Statale, monarchica o repubblicana che fosse; una democrazia fondata sulla flessibilità sociale e sulla partecipazione del cittadino al destino della cosa pubblica, superando così l'individualismo illuminista.

Quanto fin qui riportato, ci permette di concludere il ritratto di un pensatore moderno la cui opera si rivela non solo fondamentale per comprendere lo sviluppo della società liberale ottocentesca, ma utile per comprendere la filosofia sottesa alla attuale realtà che ci circonda, nonché uno spunto di riflessione per procedere nella costruzione democratica del mondo del domani. La globalizzazione, il mito del libero mercato, l'affermazione della democrazia sono gli argomenti che fanno di Alexis de Tocqueville un autore principale del suo tempo, al pari dei grandi illuministi che furono al centro dei suoi studi e alla

radice del suo pensiero. Un personaggio la cui filosofia diviene sempre più fondamentale con il tramonto degli Stati nazionali e la crescita di una società mondiale sempre più aperta e con sempre meno barriere, sia politiche, sia comunicative quanto, soprattutto economiche. È dunque sull'osservazione del mondo che ci circonda, un mondo in cui il muro di Berlino è caduto, un mondo in cui vi è la possibilità di comunicare in maniera istantanea da un capo all'altro del nostro pianeta che risulta evidente la carica innovatrice, moderna e soprattutto attuale che caratterizza l'opera della sua vita.

Bibliografia

- A. de Tocqueville, *La democrazia in America* (1968)

- A. de Tocqueville, *Scritti politici* vol.I (1969).

- A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Rèvolution* (1969)

- Benjamin Constant, *Principi di politica*, trad. it. Ed. Riuniti (1982).

- Benjamin Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, trad. di Giovanni Paoletti, Einaudi (2005).

- F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Didier, Paris (1851).

- F. Guizot, recensione a *De la monarchie française.*

- Giuseppe Sciara, *Introduzione al pensiero politico di Benjamin Constant.*

- G. Candeloro Rizzo, *La democrazia in America* (2005).

- G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, Laterza (2009).

- J.S.Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, trad. it., Utet, Torino (1988).

- K.R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando (1974).

- L. Infantino, *L'individualismo metodologico e la nascita delle scienze sociali*, Rubbettino (2008)

- L. Infantino, *L'ordine senza piano*. Armando editore (2011)

- L. Infantino, *Individualismo, mercato e storia delle idee*, Rubbettino, (2008).

- L. Von Mises, *Socialismo,* Rusconi (1990).

- M. Barberis, *Benjamin Constant.*

- O. Zunz, *The Tocqueville reader: A Life in Letters and Politics*, Wiley-Blackwell (2002)

- Paolo Ercolani, *Un ateo liberale. Religione, politica, società*, Edizioni Dedalo.

- Stefano De Luca, *Alle origini del liberismo contemporaneo.*

- V. Criscuolo, *Napoleone*, Il Mulino (1997)